

Armando Gervasoni, *Il Vajont e le responsabilità dei manager*, Bramante, Milano, 1969 (II ed. di Id., *Le ombre di Erto e Casso*, Giordano, Milano, 1967). Scheda a cura di Maurizio Gusso

1. Armando Gervasoni: cenni biografici

Armando Gervasoni, nato a Vicenza nel 1933, è morto il 17 novembre 1968 in un incidente stradale a San Stino di Livenza, in provincia di Venezia.

Collaborò negli anni '50 con il settimanale politico, culturale ed economico "Il Mondo", fondato a Roma nel 1949 da Gianni Mazzocchi e diretto da Mario Pannunzio.

All'inizio degli anni '60 entrò nella redazione bellunese del più importante quotidiano veneto, diretto nel 1960-1967 da Giuseppe Longo: "Il Gazzettino", fondato il 20 marzo 1887 da Gianpietro Talamini, controllato dal 1939 dalla Società editoriale San Marco, costituita con i capitali di Giuseppe Volpi, Vittorio Cini e Giovanni Agnelli, ma passata dal 1945 sotto il controllo di esponenti della Democrazia Cristiana.

Gervasoni conobbe Tina Merlin, cronista bellunese de "L'Unità", che aveva denunciato i rischi connessi alla diga del Vajont. All'inizio del 1963 Gervasoni fu trasferito, non per sua scelta, alla redazione di Rovigo de "Il Gazzettino".

2. Il romanzo *I corvi di Erto e Casso. Voci dal Vajont*, scritto nel 1963 e pubblicato postumo nel 2012

Fra il gennaio e il settembre 1963 Gervasoni scrisse un romanzo premonitore del disastro che stava per abbattersi sulla valle del Vajont e su Longarone, ma non riuscì a pubblicarlo. Il libro uscì, postumo, solo nel 2012 col titolo *I corvi di Erto e Casso. Voci dal Vajont*, a cura di Stefano Ferrio, con una prefazione di Isabella Bossi Fedrigotti (Gabrielli, San Pietro in Cariano/VR). Il romanzo inizia con un disastro causato a Longarone dalla diga del Vajont, in cui, sotto le rovine di un edificio, l'ingegnere toscano Panfilo Recher, che aveva sostituito alla diga il collega Valli, muore. La sua anima, trasformata in un uccello, vola via e incontra altri personaggi, fra cui il sindaco di Longarone Celso e Saba, la ragazza di Erto di cui era innamorato non ricambiato e di cui era invaghito anche un reporter poi trasferito (come Gervasoni da Belluno a Rovigo) e autore

(come Gervasoni) di un'inchiesta sulle donne sfruttate nelle gelaterie zoldane all'estero.

3. Da *Le ombre di Erto e Casso* (1967) a *Il Vajont e le responsabilità dei manager* (1969)

In seguito alla notizia del disastro del Vajont (9 ottobre 1963), Gervasoni fu spedito a Longarone come inviato de "Il Gazzettino".

Tornò nel 1965 a Longarone e a Erto per un'inchiesta sui problemi della ricostruzione, pubblicata nel 1967 col titolo *Le ombre di Erto e Casso* (Giordano, Milano) e ripubblicata nel 1969 (Bramante, Milano) col titolo *Il Vajont e le responsabilità dei manager*, da cui sono tratte tutte le citazioni seguenti.

Questa seconda edizione ampliata, dopo una breve *Prefazione* (p. 7) di Mario Fabbri (giudice istruttore presso il Tribunale di Belluno), si apre (a pp. 9-43) con un nuovo scritto (*Le responsabilità dei manager*), datato alla fine "Venezia, 6 novembre 1968" e preceduto da una nota dell'Editore: "La parte del volume qui intitolata *Le responsabilità dei manager* ci è stata consegnata dall'Autore pochi giorni prima della sua tragica scomparsa. Viene pertanto pubblicata integralmente, senza modifiche o correzioni, nella sua prima stesura" (p. 10).

Il testo successivo, *Le ombre di Erto e Casso* (pp. 45-137), è dedicato (a p. 46) "A Guglielmo Celso" (sindaco socialista di Longarone, morto durante il disastro del 9 ottobre 1963) e si articola in tre parti e in un *Post-scriptum* (pp. 135-137), datato alla fine "Belluno, agosto 1966". Il libro si conclude con tre *Appendici* (pp. 139-166).

La prima appendice è la *Relazione del sindaco di Longarone in merito al trasferimento del processo del Vajont* (pp. 141-143), approvata "[...] all'unanimità dai Consigli comunali di Longarone (5 giugno 1968), Castellavazzo (6 giugno 1968), Erto Casso (9 giugno 1968). (N.d.R.)" (nota 1 a p. 141).

La seconda appendice è la *Lettera aperta al popolo italiano* (pp. 145-147), presentata dal consigliere di minoranza Terenzio Arduini (ex vicesindaco socialista di Longarone, subentrato come sindaco a Celso) e approvata all'unanimità dagli stessi tre Consigli comunali nelle medesime date (nota 1 a p. 145).

La terza appendice è l'*Elenco di morti e feriti di cui ai capi d'imputazione* (pp. 149-166).

Le ombre di Erto e Casso era nato nel dicembre 1965 come “[...] lavoro [...] a mezzo tra la saggistica e la narrativa [...]” “[...] per entrare, più che nei fatti, nelle situazioni di ordine psicologico e morale dovute al disastro [...]” (p. 11).

“Era passato appena un mese dal discorso angoscioso del sindaco di Longarone Protti [Gian Pietro Protti, imprenditore liberale subentrato nel 1964-1970 ad Arduini come sindaco di una giunta di centro-destra] in occasione del secondo anniversario. [...] ‘Potentissime forze si muovono contro di noi. Abbiamo cercato per tutti gli Atenei e non abbiamo trovato un docente, uno solo, disposto a redigere la perizia di parte per conto del comune. Eppure lotteremo fino in fondo, con tutte le nostre forze’.

Questo diceva Protti nell’ottobre del 1965, in un’atmosfera di generale sconforto e rassegnazione. La perizia della commissione di geologi presieduta da Michele Gortani e comprendente Ardito Desio [...] si era da poco espressa in senso sostanzialmente negativo nei riguardi delle maggiori ipotesi di responsabilità formulate in quell’arco di tempo, e togliendo armi alla Magistratura e in particolar modo a Mario Fabbri, giudice istruttore. A quel punto, dunque, sperare ancora nella giustizia umana sembrava una autentica follia.

Le ombre di Erto e Casso [...] è nato in questo clima psicologico e morale. Il disfacimento degli animi, oramai dimessi, della più gran parte dei superstiti e dei parenti beneficiari, il grande giro di interessi determinatosi intorno alla tragedia del Vajont, lasciavano intendere che tutto era ormai perduto e che ogni possibilità di affrontare le forze coalizzate di cui parlava così esplicitamente il Protti era affidata esclusivamente all’impegno di pochi tra i non rassegnati per i quali il problema della giustizia veniva ormai a coincidere non più con la possibilità o meno di portare davanti a un’aula giudiziaria alcune persone fisiche, bensì con la ferma determinazione di trasferire al tribunale della Storia una classe politica che aveva permesso la formulazione della relazione della commissione parlamentare d’inchiesta Rubinacci [(24 giugno 1964 – 15 luglio 1965)], sia pure con il solo voto di maggioranza, e una classe economica che ha giuocato fino all’ultimo la carta della sopraffazione” (pp. 11-12).

3.1 Passi da *Le responsabilità dei manager*

“Contrariamente a quanto oramai si temeva, Mandarino [Arcangelo Mandarino, procuratore capo della Repubblica presso il tribunale di

Belluno] e Fabbri ce l'hanno fatta, a prezzo di sacrifici e difficoltà inenarrabili, a rinviare a giudizio nove persone. Il processo del Vajont, pertanto si farà. [...]

Chi sono costoro? Biadene e Pancini sono stati i massimi responsabili tecnici della Sade prima, dell'Enel subito dopo la nazionalizzazione. Frosini il presidente della Quarta sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, che avrebbe dovuto vigilare, e membro della commissione di collaudo, come del resto Sensidoni, ispettore generale del Genio Civile presso il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Batini fu invece presidente della Quarta sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici dopo Frosini. Penta e Greco, il primo esperto e membro della commissione di collaudo, il secondo presidente della commissione stessa. Violin, capo del Genio Civile di Belluno al tempo della catastrofe. Tonini consulente della Sade e dirigente dell'ufficio studi della medesima. Marin direttore generale della Sade, prima, dell'Enel, dopo. Ghetti direttore della facoltà di ingegneria della Università di Padova e consulente della Sade.

Sono tutti tecnici, dunque. Il processo del Vajont avrà come protagonisti i tecnici, sul banco degli imputati. Per essi si parla di imperizia, imprudenza, negligenza, di previsione dell'evento. Non si parla di servilismo. Eppure per fare del processo del Vajont qualcosa in grado di illuminare permanentemente alcuni dolorosi aspetti della nostra storia contemporanea, sarà necessario usare molto più spesso questa parola” (pp. 12-13).

“Il manager, in senso imprenditoriale, è colui che promuove e determina l'azione prescindendo dal fatto che l'impresa gli appartenga o meno. Gli altri sono funzionari, burocrati, servitori, espressioni passive di una volontà che si impone al di fuori delle loro personali competenze e convinzioni. Laddove vi sono dei manager, l'industria avanza: laddove vi sono padroni e servitori, l'industria (e non solo l'industria) regredisce e muore” (pp. 18-19).

“Tecnici e scienziati sono anche Müller, Caloi, Giudici, Raimondo Selli, Edoardo Semenza. Tecnico al massimo dei valori mondiali era Carlo Semenza e scienziato di fama internazionale era Giorgio Dal Piaz. Tecnico è l'ingegner Torno che ha costruito la diga realizzando una delle opere più grandi dell'ingegneria idraulica. Eppure nessuno di questi è sul banco degli imputati, e finché Carlo Semenza e Giorgio Dal Piaz (in particolare il primo) sono rimasti in vita, la catastrofe non si è verificata. Perché tutti questi ultimi che abbiamo citato sono stati, al tempo in cui la tragedia andava maturando, sostanzialmente dei manager. Si esprimevano

autonomamente, il loro giudizio non subiva condizionamenti. [...] Gli altri erano, e sono, funzionari, burocrati. Quelli che possono dire soltanto sì. Non importa se taluni di essi sono titolari di cattedre universitarie. Per questo, adesso, portano tutta intiera la responsabilità del disastro del Vajont” (pp. 19-20).

“Può essere il disastro del Vajont ridotto alla stregua di tali personaggi? No, assolutamente. [...] Il disastro del Vajont è al livello di Vittorio Cini” (pp. 20-21).

“Per timore della sua ira, che è quella di un uomo che ha altissima la vocazione al comando, [...] hanno detto sì a tutto, e hanno fatto carte false per arrivare al collaudo entro i tempi tecnici previsti dalla nazionalizzazione. Non è da escludere che gli abbiano perfino nascosto fino all’ultimo la reale situazione di pericolosità per i motivi citati. Di chi la colpa di tutto ciò? Di Vittorio Cini, naturalmente, e prima di lui di Giuseppe Volpi di Misurata, che hanno sempre fatto della Sade un autentico impero, con i funzionari trasformati in cortigiani [...]” (p. 21).

“Vittorio Cini è il classico Gattopardo dei tempi moderni. La sua personalità avrebbe sicuramente affascinato Tomasi di Lampedusa. La sua vita appare perfettamente divisa tra il culto della mondanità e quello dell’alta finanza. Il suo mecenatismo può avere perfino un carattere snobistico, ma è di una classe superiore. Parimenti, tuttavia, la determinazione con cui ha sempre condotto le operazioni finanziarie che lo hanno avuto come protagonista è sempre stata tale da lasciare pochissimo spazio a quelli che abbiamo definito manager, preferendo a questi ultimi i funzionari, quelli che dicono sempre di sì. Se non fosse stato così, quasi sicuramente non si sarebbe avuta la tragedia del Vajont. Ecco perché il vero, grande responsabile è proprio lui.

Sicuramente, Vittorio Cini non ha mai pensato ad ammazzare duemila e passa persone. Tuttavia il distacco tra potere decisionale e potere esecutivo in fatto di personalità dei protagonisti, era proprio quello sottolineato in precedenza: una differenza di stile, di intelligenza, di partecipazione ai rispettivi livelli di responsabilità, tale da escludere che i Biadene e i Pancini fossero in grado di interferire minimamente sulle decisioni di massima adottate dai Cini. Solo personaggi della statura di Carlo Semenza e di Giorgio Dal Piaz avrebbero potuto. Ma quelli erano morti, e i successori non erano preparati né tecnicamente né psicologicamente a una così pesante eredità” (p. 22).

“Nel 1934 l’allora ministro dell’Industria Volpi di Misurata, presidente e fondatore della Sade, aveva fatto approvare dal governo fascista una legge secondo la quale alle società idroelettriche concessionarie erano rimborsate le spese per la realizzazione degli impianti fino all’80 per cento, salvi restando i diritti di sfruttamento trentennale” (p. 39).

“Chissà mai se Semenza avrebbe potuto resistere alle pressioni del consiglio di amministrazione della Sade perché fosse effettuato tempestivamente il collaudo dopo l’annuncio, dato da Fanfani, della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica. Ciò, infatti, che prima era solo considerata una fastidiosa attesa, diventava, da quel momento, una inderogabile necessità, con scadenze tecniche ben precise. Poiché, se il collaudo non fosse stato effettuato entro i termini della nazionalizzazione, che [...] sono rimasti limitati al giugno 1963, dei venti miliardi non si sarebbe più parlato.

[...] Di fronte all’offensiva propagandistica effettuata dalle destre in quell’occasione per compiere opera di sbarramento nei confronti del nuovo governo di centro-sinistra (appoggio esterno dei socialisti) varato nel febbraio del 1962, e per ostacolarne la più importante realizzazione, vale a dire la nazionalizzazione dell’energia elettrica, bisogna dire che lo Stato ha dato una ben modesta prova di sé. Gli impianti che ha pagato qualcosa come seimila miliardi, erano stati in realtà già pagati e strapagati, e con i contributi, e con i diritti di sfruttamento, con i comuni montani costretti in continuazione a promuovere cause alle società concessionarie per il pagamento dei sovraccanoni. Hanno avuto, pertanto, prima il contributo della legge Volpi, dopo l’indennizzo della legge di nazionalizzazione. Doppio pagamento per un unico prodotto. Ma [...] la diga del Vajont non era stata collaudata. Bisognava far presto, prestissimo” (p. 40).

“Lo stupore destato dai risultati dell’inchiesta parlamentare Rubinacci; la costernazione ancora più profonda delle risultanze della commissione Gortani-Desio; l’angoscioso appello di Protti che non trovava esperti per una controperizia: tutto questo costituisce l’ultima disperata, anche se proterva negli aspetti esteriori, difesa del monopolio agonizzante per salvare se stesso, più che dal danno economico, dal giudizio della Storia.

Perché, in fondo, chi ha capito che lì era in giuoco qualcosa di più della sorte di qualche ingegnere burocrate e di qualche diecina di miliardi, è stato proprio ciò che è rimasto del monopolio elettrico, che ha dapprima tentato di scaricare tutta la colpa sull’Enel, riuscendo perfino a farsene un alleato. Mettere allo scoperto tutta la storia del Vajont significava spiegare

il perché, in cinquant'anni di storia economica, alcuni feudi erano diventati [...] degli autentici stati nello Stato; come la corruzione, il servilismo, la paura, la meschinità talvolta, si siano spesso sostituiti al senso di responsabilità e al discernimento critico. Una ristretta classe di imperatori della Finanza che ha sempre seguito da altezze stratosferiche l'evolversi delle vicende umane poteva perfino dire: 'Tenetemi su il Toc finché non se lo prende lo Stato, dopo se la veda lui', e non pensare che la montagna avrebbe potuto anche disobbedire. Il processo del Vajont, nella sua sostanza vera, avrebbe sviscerato tutto questo, ed era questo che bisognava evitare. [...]

Sembrava perfino che il risultato fosse dato per scontato. All'angoscia di Protti, alla fine di quel 1965, corrispondeva un senso di disfacimento morale delle popolazioni che ha dato vita appunto a *Le ombre di Erto e Casso*. Così la conclusione: 'Qualunque altra cosa possa succedere, non sarà più una cosa importante' [a p. 137 del *Post-scriptum* citato], che dice lo stato d'animo di quei giorni.

Ma ci sbagliavamo tutti, evidentemente.

Evidentemente gli dèi della grande finanza sono giunti al crepuscolo. La nuova società dei manager [...] non vuole ombre, né remore dietro di sé. Il neocapitalismo potrà concepire nuove forme di concentrazione industriale e finanziaria, e, anzi, i fatti più recenti tendono a confermarlo: ma su un piano di rapporti ben diverso rispetto ai pubblici poteri, che a loro volta tendono a consolidare la loro parte di influenza su basi meno farraginose, in senso progressivo, se non proprio progressista. Gli uomini nuovi hanno idee nuove, e un Vajont di mezzo, tra il vecchio e il nuovo, costituisce motivo di imbarazzo per i secondi, non meno che per i primi.

Per un Vittorio Cini che, sulla scia aperta da Volpi di Misurata, va tramontando, c'è un Valeri Manera [Mario Valeri Manera, presidente per 25 anni dell'Associazione Industriali di Venezia] che sorge. La Sade Finanziaria è diventata una tranquilla società che gestisce supermercati. Valeri Manera è vergine da ogni responsabilità o corresponsabilità nelle vicende del Vajont. Prima ancora che un capitano d'industria [...], egli è il tipico manager nel senso più completo del termine [...]. [...] La contestazione può avvenire solo a livello ideologico, fuori del sistema: e allora il discorso cambia. Ma nel sistema non vi sono alternative a quella che è oramai una irrefrenabile tendenza al rinnovamento delle strutture e dei rapporti nelle classi e tra le classi.

Ogni economia, oggi, in campo occidentale, è un'economia mista. E come tale deve lasciare spazio e responsabilità al dirigente, al manager, sia egli padrone o semplice funzionario. [...] Alla classe dei cortigiani, dei burocrati senza volontà e senza idee appartengono gli imputati del processo del Vajont. [...]

Comunque vadano adesso le cose, due magistrati tanto bravi quanto modesti, Mario Fabbri, giudice istruttore, e Arcangelo Mandarino, procuratore, hanno lavorato con pazienza e con tenacia, contro tutto e tutti spesso, ma con la precisa volontà di fare luce, piena luce su tutta la storia. Potremmo perfino dire che basterebbero quegli atti istruttori a dare tranquillità alla coscienza di chi si è sempre battuto perché la storia del Vajont non fosse, come tante altre, frettolosamente dimenticata. La loro opera, dopo momenti di profonda amarezza, di grande disagio morale, ridà un senso alla Giustizia, e pone la tragedia nella sua esatta dimensione. Spetta, ora, al processo e ai suoi protagonisti d'essere all'altezza del compito che la Storia ha ad essi affidato" (pp. 41-43).